

Derren Brown

CONFESSIONI DI UN MENTALISTA

CAPITOLO 1

**GLI ASPETTI
SEGRETI
DELLA VITA
DELL'ILLUSIONISTA
PSICOLOGICO
PIÙ FAMOSO AL MONDO**

MyLife
EDIZIONI



Derren Brown

CONFESSIONI DI UN MENTALISTA

CAPITOLO 1

Ebook

Traduzione: Anna Sangalli

Editing: Maria Elena Scandaliato - Katia Prando

Copertina e Impaginazione: Matteo Venturi

Per l'ennesima volta mi detestai. Il cuore, come tutte le altre volte, mi batteva all'impazzata sotto quella *stupida* blusa vistosa che mi toccava indossare; pensai che dopo un migliaio di esibizioni fosse assurdo dover combattere ancora con quel desiderio irresistibile di acquattarmi in un angolo buio e defilato, e lasciare che i presenti proseguissero la serata in allegria per i fatti loro. Il barista francese mi puntò gli occhi addosso, allorché mi vide sbucare per la terza volta nell'ultimo quarto d'ora dai servizi riservati ai disabili; neanche tentò di nascondere la sua curiosità; mi indirizzò un'espressione di rimprovero e condiscendenza. Forse quello sguardo non aveva nulla di strano, forse era solo l'espressione spaesata di un francese all'estero, ma in quel momento mi colpì, come se fosse in grado di cogliere i miei tentativi ridicoli e inequivocabili di rimandare l'inizio: per questo mi odiai ancora di più, ma restai immobile, incapace di scuotermi dall'intorpidimento.

Per quello che ne può sapere lui, mi sto solo preparando mentalmente e sto studiando gli spettatori per sceglierli accuratamente. Quindi, mostrandomi serio in volto, passai in rassegna il ristorante per la centesima volta, rivoltando tra le mani il mazzo di carte.

Si trattava di un mazzo di carte da poker Bicycle nuovo: avevo cercato di consumarle durante il pomeriggio mischiandole, piegandole e facendole scorrere ripetutamente, per togliere loro l'alone di nuovo; è un po' come dover insegnare a un cagnolino a camminarti accanto, a

fare pipì sul giornale e a non mangiarsi l'arrosto, finché smette di combinare pasticci e impara a comportarsi come si deve. All'inizio un mazzo di Bike nuovo di zecca può rivelarsi sfrontato e instabile: per i primi minuti le carte ti scappano inesorabilmente dalle mani, scorrono una sopra l'altra sulla superficie vergine di ciascun lato, reso scivoloso dalla "finitura a cuscini pneumatici" per la quale, del resto, sono tanto reclamizzate. Grazie a questo sistema riescono ad ammortizzare e a guidare i movimenti delle dita; la carta scatta anche a un lieve tocco e sguscia fluidamente in mezzo alle compagne che stanno sopra e sotto di lei. Certo, permettono di compiere movimenti che possono apparire meravigliosi ed eleganti; del resto cinquantadue carte disposte a uguale distanza tra loro, in una fila ordinata che compare all'istante tra mani sapienti, possono risultare gradevoli alla vista; e, senza dubbio, non sarebbe possibile maneggiare in tal modo le carte e controllare con tanta precisione la pressione delle dita su un sordido mazzo qualunque, neanche al culmine di una strepitosa carriera. Ma, allo stesso tempo, un mazzo nuovo può rivelarsi indomabile, incline a sgusciare via inavvertitamente e a lasciarti di regola con due sole carte in mano: succede a causa dell'umidità che per natura abbiamo sui polpastrelli di indici e pollici che saldano tra loro il dorso della prima carta e la faccia dell'ultima, mentre tutte le altre sfuggono alla presa e cadono inesorabilmente a terra.

Sembro proprio un idiota. Indosso una lunga giacca di velluto con i polsini increspati, sono un ridicolo incrocio d'altri tempi, una via di mezzo tra J. S. Bach e Martin Kemp. E porto un pizzetto a contorno del viso che ricorda il pelo pubico che mi apparve tempo fa, negli anni

Settanta, alla sua prima comparsa, prima che conoscesse un rasoio: così sarebbe rimasto per almeno un anno, durante il quale lo lasciai crescere all'impazzata a suo piacimento; finché, un mattino, in piedi di fronte allo specchio del bagno, nell'ammezzato del mio appartamento, lo spuntai ai lati con le forbici da cucina, con la tentazione di disfarmene completamente e lasciar emergere piacevoli tratti mefistofelici.

Tenendo il mazzo in orizzontale tra le mani, giochicchiai piegando il bordo delle carte e lasciandole ricadere, stando però ben attento a non riversarle tutte sul pavimento, come avevo appena pensato che sarebbe potuto accadere. Mi immaginai la scena delle carte che cadono al suolo, di me chino a terra intento a raccoglierle, tra le risate di imbarazzo dei commensali costretti a sorbirsi le mie scuse imbarazzate. Mi accorsi di essermi estraniato di nuovo, e mi sforzai di riportare la mia concentrazione sui clienti che dovevo intrattenere; del resto ero pagato per quello. Quantomeno ci provai, ma bastava una manciata di secondi per riportare il mio pensiero ossessivamente alle cinquantaquattro carte che tenevo in mano e alle preoccupazioni che mi stavano dando.

A furia di giocherellare con le carte, con l'indice e il pollice che cercano di sistemare quelle che fuoriescono dal mazzo, seppur in modo lieve, e proseguono istintivamente lungo il lato di tutte le altre, si rischia che all'improvviso il mazzo ti scompaia dalle mani, e che ti restino tra le dita solo la prima e l'ultima carta (che in un mazzo di Bike non ancora mischiato sono sempre il Jolly e una carta pubblicitaria, che offre lo sconto del cinquanta per cento sull'acquisto successivo), come se fossero cembali da dita in mano a danzatrici del ventre: il resto del mazzo si sparpaglia per terra, alcune carte cadono rivolte verso l'alto,

altre verso il basso. A quel punto sono due gli inconvenienti con i quali bisogna fare i conti: il principale è il doversi inginocchiare e riunire controvoglia tutte le carte, girandole nel medesimo verso; e ciò comporta non solo ribaltare tutte le carte girate dalla parte sbagliata (che può essere la faccia come il dorso, dipende da come si presenta la maggior parte), ma anche cercare di dare una forma squadrata a un mazzo scompigliato e caotico, e l'operazione può risultare davvero difficile. È più facile a dirsi che a farsi; può tornare utile una manovra particolare, conosciuta ai giocatori esperti e ai prestigiatori che consiste nell'afferrare tutto l'ammasso disordinato di carte e appoggiarlo perpendicolarmente sul pavimento (o sul tavolo), per poi ruotarlo in un senso e nell'altro lungo i suoi lati, finché gli angoli non si allineano. Il secondo inconveniente è più sottile: è la fastidiosa consapevolezza che il mazzo si sia sporcato, che non sarà più nell'ordine in cui è stato prodotto, che l'esclusiva finitura a cuscini pneumatici è rovinata per sempre, contaminata dai capelli, dalle squame di pelle e dagli altri minuscoli detriti che le carte hanno raccolto dal tappeto e che ora conservano su di loro.

Il barista era ora intento a dare retta, seppur senza troppo coinvolgimento, a un uomo grasso, che indossava una cravatta sottile e allentata, concentrato a scrutare le bottiglie di whisky dietro il bancone; si sporgeva sopra il bancone, premendo la pancia nello sforzo di avvicinarsi a sufficienza per poter leggere le etichette dei vari Glenmorangies, Laphroaigs e Macallans, che spiccavano autorevolmente su un ripiano alto in mezzo ai brandy e ai cognac. Stava sulle punte dei piedi, aggrappato alla barra di ottone che correva lungo il bancone, trenta centimetri sotto il bordo. Cercai di immaginare quali sensazioni provasse: i tendi-

ni in tensione, l'ottone freddo tra le mani, il bancone che gli premeva sullo sterno, lo sforzo degli occhi e il collo proteso in avanti per riuscire a identificare le scritte delle bottiglie. Provai a ricreare mentalmente tutte quelle sensazioni, mi focalizzai su di lui e mi calai in quel suo microcosmo, che in *quel momento* occupava tutte le sue sensazioni e rappresentava tutta la sua vita, e considerai che per lui io (e tutte le mie sensazioni di insofferenza per la situazione in cui mi trovavo, e con la poca voglia che avevo di mettermi al lavoro) non ero altro che una macchiolina indistinta al limitare del suo campo visivo.

Indicò una bottiglia e, un momento dopo, sprizzò di gioia quando il barista mostrò di aver capito quale desiderasse; a quel punto indietreggiò e si rilassò, e io mi abbandonai alle mie fantasie su quale potesse essere il suo mondo. Provai a immaginare di avere il bancone e il barman proprio di fronte, e di sentire il brusio della sala alle mie spalle invece che di fianco; cercai di sentire la sensazione del pasto nello stomaco e di tutto quel peso che gli gravava sulle ossa; sentii il sollievo che doveva aver provato nel riappoggiare i piedi a terra, liberando le punte dalla morsa della scarpa di pelle piegata. Mi chiesi se avesse scelto un whisky che conosceva bene: probabilmente sì, non mi dava l'idea di essere particolarmente incline al rischio della novità e del resto sembrava aver prestato molta attenzione alla scelta; se ci avevo visto giusto, probabilmente stava già assaporando l'aroma morbido e avvolgente che lo aspettava. L'ostentata disinvoltura del barman e la sicurezza con la quale appoggiò il bicchiere sul bancone, avevano qualcosa di assimilabile a un'esibizione; la stessa teatralità che spesso accompagna la preparazione dei cocktail: suppongo che anche quell'uomo avesse

notato il suo atteggiamento posato, probabilmente era seccato dall'inutilità di quei gesti, che dentro di sé stava deplorando. Lo stavo facendo anche io, a mio modo: rievocai un ricordo sfocato della locandina del film *Cocktail*, e di una scena già vista e ben nota di un giocatore di scacchi che posiziona il cavallo sulla scacchiera facendogli compiere, con lo stesso sprezzo, un ampio balzo.

Mi passò accanto una donna, che era uscita dal bagno delle signore subito dopo di me, e le mie fantasie si interruppero. Si udì distintamente il rumore della cassetta dello scarico che si riempiva, fintanto che la porta non si richiuse e non lo soffocò improvvisamente. L'uomo corpulento, ormai già un po' brillo, barcollò via dal bar, allontanandosi anche da me: smisi di fantasticare sui suoi pensieri e sulle sue sensazioni, che si dissolsero e svanirono sotto l'alto soffitto di quel salone chiassoso. Allora tornai a osservare il ristorante di fronte a me, e sentii nuovamente di avere il mazzo di carte tra le mani. Sopportavo a stento queste connessioni così intense e mi chiedevo se entrare in contatto con i pensieri più reconditi della gente, cercando di delinearne il mondo onirico, significasse conoscerle davvero, più di quanto potessero i test di personalità, i giudizi dei professori e le tradizionali biografie, che altro non sono che una selezione di episodi fatta a posteriori.

Osservai quell'uomo mentre si trascinava verso un tavolo di pietra basso, in un angolo isolato del locale, dove i suoi amici si perdevano in chiacchiere senza prestargli alcuna attenzione; appoggiò il bicchiere al tavolo, provocando un doppio tintinnio, e si fermò lì in piedi guardandosi attorno per tutta la sala. Il suo sguardo si volse anche nella mia

direzione e mi vide che lo stavo osservando, ma i suoi occhi mi oltrepassarono senza soffermarsi, continuando a scrutare. Infine, riuscì a scovare il cameriere del piano inferiore, un uomo smilzo, ben curato e vestito di bianco, che raccoglieva da un tavolo libero un fagotto di tovaglioli e alcuni bicchieri (ognuno dei quali conteneva ancora una discreta quantità di ghiaccio mezzo sciolto, una fetta di limone e un lungo stecco di plastica per mescolare), posizionandoli su un vassoio gommatto, nero e tondo.

L'uomo robusto gli si avvicinò senza essere visto. Il cameriere era ormai in prossimità della grande porta di legno intarsiato, che conduceva a una piccola cucina. Sapevo dove avrebbe portato i bicchieri e i tovaglioli, avevo notato l'enorme lavastoviglie e la lavatrice dentro alla cucina del piano inferiore, dove venivano confezionati ad arte gli antipasti freddi da offrire agli avventori prima che gli stessi salissero al piano superiore per consumare la cena vera e propria. L'uomo maturo e robusto avanzava a rilento, ma riuscì a chiamare il cameriere prima che potesse sparire oltre la porta e perdersi in quell'antro operoso di acciaio e vapore (nonché di animate discussioni su quali provviste sarebbe stato opportuno procurare per il giorno successivo). Il cameriere girò su se stesso per voltarsi verso l'uomo e all'improvviso alzò le sopracciglia e si dispose all'ascolto sorridendogli. Non smise di sorridere neanche quando piegò la testa leggermente in avanti e socchiuse gli occhi, cercando di capire che cosa quel grasso ghiottone stesse cercando di esprimere in quella lingua per lui straniera. Non appena l'uomo terminò di porre la domanda, il cameriere alzò lo sguardo verso di me e indicò nella

mia direzione con la mano destra: la tenne dritta con il palmo rivolto a sinistra per un istante, poi la spostò tracciando un arco nell'aria. Per un attimo la sua traiettoria puntò verso di me, poi con un gesto repentino piegò le dita all'altezza delle nocche, per comunicare la seconda parte delle istruzioni, ovvero la svolta a sinistra per poter raggiungere i servizi degli uomini. Vidi la bocca dell'uomo pronunciare qualche parola di ringraziamento, poi si incamminò nella mia direzione con un'espressione svogliata e un'andatura goffa; sembrava triste e un po' fuori luogo, lontano dal ben più invitante chiacchiericcio divertito che proveniva dal tavolo dei suoi amici.

Lo osservai, mentre si avvicinava e quasi si scontrava con una bionda boliviana, o bulgara, incaricata di spruzzare un liquido profumato sopra ai tavoli non appena gli ospiti si alzavano; al posto della divisa bianca indossava un'uniforme nera e il suo inglese risultava incomprendibile almeno quanto i suoi occhi tristi, che scrutavano il mondo da profonde occhiaie. Mi feci da parte, spostandomi verso destra, per liberargli un passaggio. Quando mi fu vicino, si accorse che lo stavo osservando: entrambi abbassammo subito lo sguardo con indifferenza, e mi oltrepassò. Notai che indossava un paio di scarpe dalla suola ormai logora, e un orologio da polso con il cinturino di pelle che gli segnava la carne come un filo tirato attorno a un arrosto. Tornai con la mente a quello sgradevole nastro che avvolgeva il serpente d'acqua con cui giocavo da piccolo: si trattava di un palloncino verde pieno di liquido, che roteava continuamente e ti sgusciava di mano se solo tentavi di acchiapparlo; era avvolto da un nastro piuttosto fastidioso, che

frenava la sua incessante rotazione, e che era piuttosto stretto per le dimensioni del giocattolo e a intermittenza lo bloccava impedendogli la sua altrimenti fluida ed empia attività. Alla fine saltò fuori che il liquido contenuto nel giocattolo era nocivo, per cui mia madre lo buttò via, incurante delle mie proteste e delle mie promesse di maneggiarlo prudentemente senza rischiare di farlo esplodere.

Tornai a concentrarmi sulle carte, che maneggiavo in modo pericolosamente distratto. Erano quelle dal dorso rosso, come mio solito; quelle dal dorso blu, per altro quasi introvabili, non mi avevano mai conquistato. Le carte blu non regalano lo stesso contrasto di colore con il panno verde del tavolo da gioco, né con la giacca nero corvino che indosso quando lavoro; inoltre, le carte rosse sono affascinanti e radiose, al contrario delle ben più smorte carte blu. Possiamo paragonare le carte blu alla rigidità di un pc tradizionale e le carte rosse alla vivacità di un Apple; o ancora, alla BT o BA vision paragonate alla Virgin [*Ndt: l'autore si riferisce a modalità di ricezione televisiva in uso nel Regno Unito*]. Fin dai tempi della scuola, ho sempre avuto in antipatia l'inchiostro blu di penne stilografiche o a sfera, benché in genere abbia una certa passione per le penne in sé. Sia alle elementari che alle superiori dovevamo per forza scrivere in blu; per questo, ancora oggi, quando uso quel colore, non posso fare a meno di provare dentro di me la spiacevole sensazione di dover correre a finire i compiti per non prendere brutti voti. Mi accade la stessa cosa quando vedo il colore rosa e sento l'odore del sapone liquido da pochi soldi che il mio ristorante italiano preferito, vicino a casa (ma anche il ristorante indiano di Blackpool)

mette a disposizione dei clienti nei distributori a pressione attaccati al muro: quando sento quell'odore vengo catapultato nel passato, all'età di quattro o cinque anni, un po' come la *petit madeleine* di Proust. Un ricordo vivido dei bagni della scuola, con il pavimento di cemento grezzo pitturato di verde e i rotoli di carta igienica simile a carta da forno, alle scarpe da calcio e alla borsa che le conteneva. Il profumo di quel sapone si mescola immancabilmente a quello delle calzature con la suola chiodata e al tanfo chimico che proveniva dai gabinetti, accompagnandomi in un viaggio olfattivo nel passato che mi consente di rievocare dettagli rimasti sepolti per decenni. Si trattava di una scuola all'antica, orgogliosa delle tradizioni passate, dove si usavano penne e calamai Bakelite, pieni di sedimenti, impronte di dita e inchiostro immancabilmente blu.

L'inchiostro blu fu obbligatorio finché frequentai la scuola dell'obbligo. Poi cominciai a frequentare una facoltosa Grammar School, in cui Mr. Pattison prediligeva l'inchiostro turchese, per cui quel colore si associò indissolubilmente nella mia mente con i modi eleganti e gentili di quegli insegnanti che tanto ammiravo. Negli anni dell'università e in quelli che seguirono, utilizzai invece inchiostro marrone, apprezzando il risultato quasi vittoriano dell'effetto seppia nei testi che scaturivano irregolarmente dalla mia Parker in tartaruga, che possiedo tuttora: l'ho scovata, dopo una breve ricerca, ancora incrostata proprio dell'inchiostro del quale ho appena parlato; il serbatoio è ormai saldato definitivamente con il pennino, grazie agli anni di incuria iniziati quando tradii quella stilografica con una Mont Blanc mozzafiato. Da allora ho

utilizzato stabilmente inchiostro nero, assecondando così il bisogno di depurarmi da un comportamento che mi sembrava il più ostentato della mia vita: dovevo rimpiazzare l'inchiostro marrone con qualcosa di meno appariscente, che mi distanziasse dalla tenace presenza delle compassate annotazioni turchesi di Mr. Pattison e dei miei sentimenti controversi nei suoi confronti.

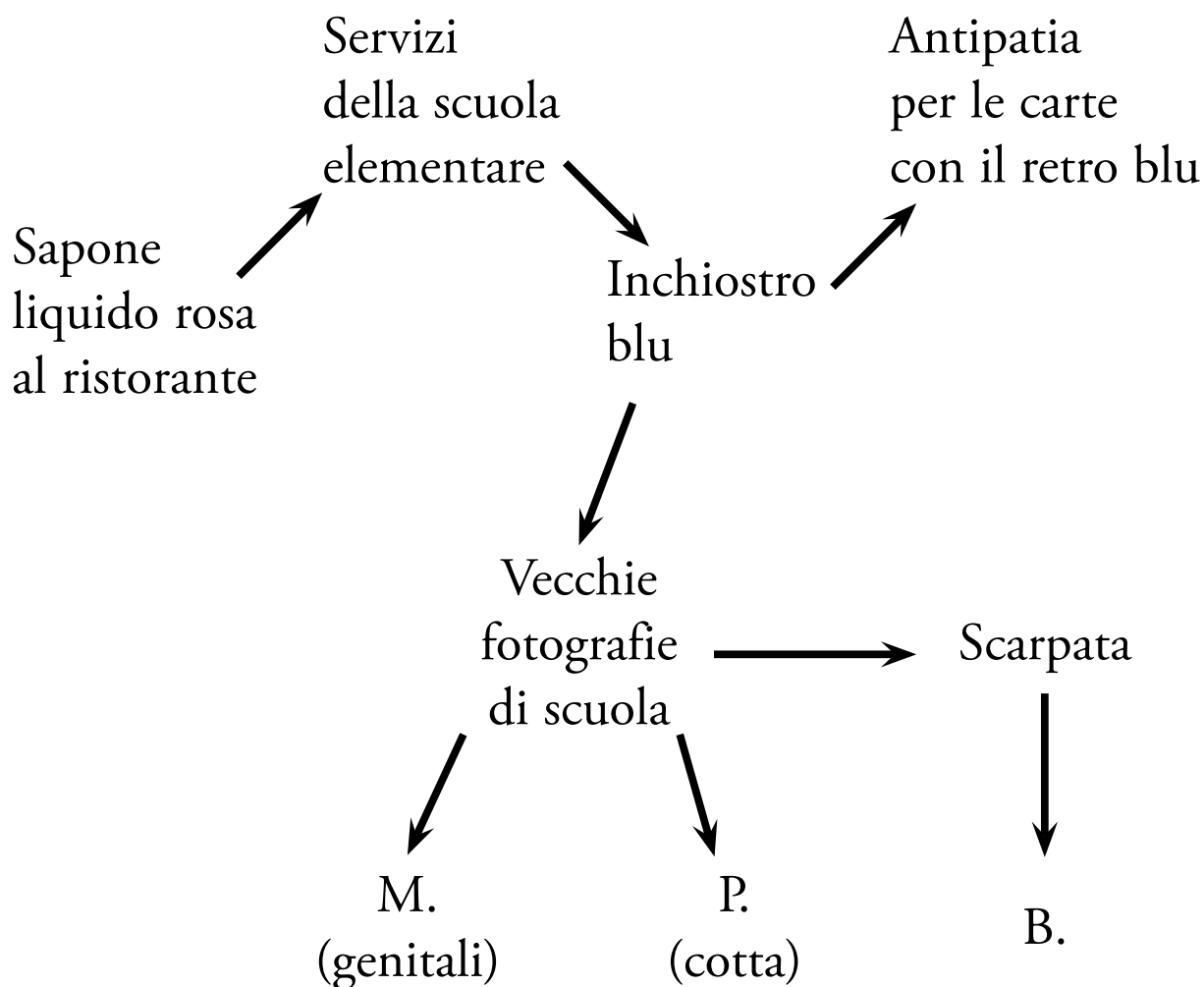
Lasciarsi catapultare nel passato da un'associazione inconscia tra l'odore muschiato di un sapone e lo spogliatoio della scuola elementare, a causa del sapone scelto da un ristorante parsimonioso; proseguire lungo la scia del ricordo olfattivo e rievocare l'avversione verso un determinato inchiostro, spiegando in tal modo, trenta'anni dopo, l'acquisto di centinaia di mazzi di carte di uno stesso colore piuttosto che di un altro; sprofondare in un mondo dimenticato da lungo tempo, per rievocarne dettagli che nessun tentativo consapevole potrebbe altrimenti ritrovare; tutto ciò permette di riconnettersi con quegli anni con straordinaria immediatezza.

Ben diverso è ciò che accade quando ci troviamo per le mani qualche vecchia fotografia che ci ritrae. Sembra che l'immagine mentale che ci portiamo dietro dei nostri vecchi compagni di classe invecchi insieme a noi, al punto che se da adulti ci capita di guardare una foto che ritrae noi e i nostri compagni all'età di sette o otto anni, restiamo sbalorditi da quanto appariamo stupidamente piccoli. Quello potrebbe davvero essere J., il bambino del quale invidiavo oltre ogni misura la collezione di figurine Star Wars, e con il quale litigavo sulla gestione del Worzel Gummidge Fan Club [*Ndt: Worzel Gummidge è un personaggio inglese*].

se, apparso inizialmente in libri per bambini e poi adattato alla televisione] che avevamo fondato insieme? Quest'altro potrebbe essere P., il ragazzino più grande che raccontavo in giro avesse protesi bioniche e per il quale avevo avuto una cotta precoce? E buon Gesù quella bambina alta con i capelli arruffati non può essere M., quella che i miei genitori definivano "lenta" e che una volta ci mostrò il pube, e noi in fila per vederlo dopo la lezione di francese! Invece quel bambino dai riccioli d'oro, che disegnava streghe meravigliose e veniva lodato per la sua calligrafia, dovevo essere io. Ma in quella fotografia sono tutti bambini, con capelli da bimbi e facce infantili che non coincidono con l'immagine mentale che mi sono fatto di ognuno di loro nel corso degli anni: mi accorgo che dentro di me ho adattato il ricordo di quei volti all'età in cui mi trovo, cercando di delineare espressioni più decise e lineamenti più duri, finendo con il ricordare quelle facce come non sono mai state (infatti recentemente, quando ho incontrato un vecchio compagno di classe, G., decenni dopo aver ricevuto da lui una scarpata per avergli conficcato il pennino della stilografica in una natica, non l'ho neanche riconosciuto). Le vecchie fotografie hanno un effetto strano su di noi, perché ci fanno capire che appartenevamo al mondo dei bambini, fatto di preoccupazioni infantili.

Le fotografie ci permettono di osservare con freddezza la cruda realtà, mentre il profumo del sapone rosa ci fa rimpicciolire con Alice e ci conduce attraverso la porta di servizio, nel luogo in cui odiamo Mr. White per averci sgridato durante la partita di calcio, e ci vergogniamo di non conoscere il prezzo di un francobollo ordinario quando Mrs.

Parker ce lo chiede, e ci infuriamo quando veniamo spediti dalla direttrice per sentirci chiamare stupidi (e finiamo col prenderci l'ennesima scarpata perché la nostra bugia viene smascherata, e magari non ci siamo solo limitati a *desiderare* di chiamare lesbica quell'ottantenne stretta nella sua orribile giacchetta. Così ci viene rincarata la dose della punizione. Ricordo ancora l'istante del colpo doloroso, la scarpa da ginnastica sbattuta con rabbia sulla mano tesa e le lacrime che mi rigavano il viso, non tanto per il dolore quanto per l'umiliazione di dover attraversare l'aula durante la lezione e *chiedere* di essere punito; avevo dovuto spiegare il motivo per cui me lo meritavo, allentare e sfilarmi la scarpa da ginnastica di fronte a una classe di bambini più grandi, che assistevano in silenzio alla scena rara e affascinante di un monello che si beccava la punizione più dura prevista dalla scuola; infine, avevo dovuto allungare la mano rivolta verso l'alto e ricevere il mostruoso schiaffo della scarpa, sperando che venissero risparmiate le dita così da sentire meno dolore. Fui sottoposto a quella punizione undici volte durante le elementari; il più delle volte per insolenza, una volta per il pennino conficcato nella natica del compagno e una volta per aver spinto B. dentro lo stagno delle rane).



Mentre reggevo le carte tra le mani, il palmo mi pulsò lievemente per la recrudescenza di quel ricordo.

Il ristorante era diviso su due livelli; il mio regno i giovedì sera era il piano inferiore; era lì che gli ospiti gustavano l'amaro e si godevano lo spettacolo del dopocena e io appunto ero uno degli intrattenitori. A Bristol ero una sorta di prestigiatore di professione, almeno fino al giorno in cui una telefonata mi aprì la strada a uno spazio televisivo, strappandomi via da quella verde città di artisti, terapisti e girovaghi per condurmi nella grigia metropoli popolata da attori, segaioli e uomi-

ni d'affari. Una volta mi era capitato di esibirmi in un altro locale del medesimo proprietario, dopodiché ero stato inserito regolarmente nel programma di questo ristorante; un locale di concezione innovativa, frammentato in diverse sale e che da allora divenne il mio posto di lavoro stabile. Un appuntamento fisso in un ristorante rappresenta qualcosa di assolutamente prezioso per un prestigiatore di professione. Anche la clientela era perfetta; il locale non era adatto a chi cercava angoli appartati, ma era più indicato ad accogliere grandi gruppi, quindi ogni giovedì mi esibivo di fronte a numerose comitive di colleghi o a gruppi di amici che a volte mi davano anche appuntamenti per altri spettacoli privati, consentendomi così di integrare la paga del ristorante e di guadagnare abbastanza per vivere decorosamente svolgendo il lavoro che amavo.

Ma, per quanto lo amassi, il mestiere di animare una sala spostandosi di tavolo in tavolo implica anche un aspetto straziante, che disgraziatamente sfugge alle persone meno sensibili. Per fortuna, i partecipanti a quelle cene sapevano che mi avrebbero ritrovato in mezzo a loro, ma restava comunque l'imbarazzo del momento in cui ci si avvicina a un tavolo di commensali, presi dalle loro chiacchiere animate, per presentare loro giochi di prestigio. Non sono mai riuscito a farlo a cuor leggero. Un intrattenitore di tavoli esperto cerca sempre di non interrompere le cene e di ideare le strategie più appropriate per entrare nelle grazie degli ospiti. Può risultare più semplice una volta che i commensali si abituano alla sua presenza, a quel punto magari può accadere che siano loro stessi a chiamarlo al tavolo. Il mago, da parte sua, deve sem-

pre cercare di interessare ai suoi giochi anche chi siede agli altri tavoli, li deve sempre guardare da lontano, perché tutti si incuriosiscano e si affievolisca in tal modo l'imbarazzo nell'approcciare il tavolo successivo. Ma resta comunque raro che l'approccio risulti del tutto naturale e si corre sempre il grosso rischio di cadere nell'autocommiserazione. Nella serata ideale, il mago viene chiamato da una parte all'altra senza sosta e ha il compito di stupire certi ospiti ubriachi che non avvicinebbe in nessun'altra circostanza. Ma capita anche la sera storta (dopo che un tavolo l'ha gentilmente allontanato dicendogli di non essere interessato alla sua offerta e dopo che un altro gruppo di ospiti ha palesemente cercato di compiacerlo per pietà), quella che il mago chiude trascinandosi a casa pieno di disprezzo per sé... Almeno fino a quando non si mette a guardare l'episodio di *Friends* che ha registrato la sera precedente mentre era fuori, accompagnandolo con un whisky Highland, o finché il chiacchiericcio delle sue cocorite e qualche buon cioccolatino non lo distraggono da certi cupi pensieri.

Il rischio di cadere nell'autocommiserazione deriva da una questione difficilmente superabile: il prestigiatore, per sua natura, si dedica a un'attività infantile e truffaldina; può incantare e sbalordire, ma si mantiene sempre a un soffio dall'essere trattato a buon motivo come uno stupido bamboccio. Del resto, non fa altro che mostrare giochetti. La schiera dei prestigiatori rischia di cedere al risentimento e ai litigi anche a causa di altre circostanze sventurate, come per esempio lo svelamento da parte di un altro collega del metodo utilizzato per conseguire un determinato effetto (dove "effetto" è termine da preferirsi a "trucco",

per indicare l'esecuzione alla quale il pubblico assiste; d'altra parte, "metodo" è invece il termine che indica il procedimento che viene messo in opera per ottenere quel determinato effetto); allo stesso modo, un prestigiatore può trarre grande compiacimento nell'utilizzare un metodo messo a punto esclusivamente da lui, molto più che dalla mera esecuzione di un gioco di prestigio imparato su qualche libro, tratto dalla biblioteca segreta alla quale la confraternita ha accesso (si tratta di tomi voluminosi contenenti alcuni dei testi più intriganti, paranoici e inutili che gli esseri umani abbiano mai scritto). Ma sono considerazioni che possono suonare assurde se osservate dall'esterno. In occasione di un qualsiasi raduno di prestigiatori, certe discussioni tra uomini maturi che vertono su pezzi di corda, o cercano di stabilire chi per primo si è cacciato in tasca una carta in una determinata maniera, sono in grado di far alzare sensibilmente la temperatura e di promuovere fra i presenti comportamenti ben poco gentili. Forse sono proprio la peculiarità e l'esclusività del mondo della magia a dare tanta importanza alla reputazione di chi la pratica. Tra i professionisti, ce ne sono molti la cui grande fama non oltrepassa i confini del settore e non ha riscontro nel grande pubblico, ma resta relegata ai circoli e ai raduni degli esperti del settore, causando in loro una terribile amarezza. Del resto anche i prestigiatori che godono di ampia fama non possono esprimere liberamente la soddisfazione che deriva dall'applicare stratagemmi psicologici singolari e innovativi, o dal creare e mettere in pratica nuovi trucchi di illusione; essi possono essere inclini a vantarsi fino a risultare ridicoli, dibattendosi in una battaglia interiore infinita per via del senso di colpa e del timore di essere etichettati come truffatori.

Una circostanza esemplare della precarietà in cui versa il mago, che pure ha scelto liberamente di lavorare ai tavoli, può essere individuata nel malaugurato momento in cui il cameriere si avvicina agli ospiti nel bel mezzo di un'esibizione. In quell'attimo si spezza l'equilibrio curato meticolosamente dal prestigiatore per gestire l'attenzione e la fiducia del pubblico: tra i presenti sorge (per non svanire più) il frustrante sospetto che il mago possa aver fatto *qualunque* cosa mentre i presenti davano retta al cameriere. La predisposizione che fino a quel momento aveva coltivato, come insegna il metodo Svengali, si congela e svanisce nel momento in cui l'attenzione si rivolge al personale del ristorante, mentre l'aspettativa del pubblico diminuisce in misura direttamente proporzionale alla durata del tempo nel quale il cameriere si trattiene al tavolo.

I camerieri, del resto, sono abituati a vedere certe scene: il loro arrivo ha lo stesso effetto raggelante sulle conversazioni, proprio come accade quando una terza persona fa il suo ingresso in un ascensore già occupato da una coppia immersa in una conversazione. Capita che al tavolo si verifichi quel curioso "momento parmigiano", quando nella discussione più animata si intrufola il gelo, il più delle volte proprio nel bel mezzo di una frase; è un momento di silenzio che dura il tempo necessario al cameriere per grattugiare il formaggio sui piatti dei commensali, fino a un attimo prima più che vivaci. Non c'è conversazione tanto mondana, né chiacchiera tanto banale, da non poter essere d'un tratto classificata come confidenziale, non appena la grattugia invade un'estremità del tavolo. Se fossi un cameriere (e mi piace pensare che qualcuno abbia già messo in pratica il mio intento), girerei la manovel-

la della grattugia più lentamente possibile, impiegando più tempo del necessario, accelerando magari solo per brevi tratti giusto per non dare occasione ai clienti di verbalizzare la loro seccatura. Sarebbe divertente se i camerieri istituissero una sorta di gara tra colleghi, facendo uso di cronometri discreti, per aggiudicarsi il record di durata del “momento parmigiano”: i commensali potrebbero ricominciare a parlare solo una volta grattugiato l'intero pezzo di formaggio, o solo quando un ospite, sul punto di esplodere, non chiedesse a gran voce di interrompere quell'operazione insopportabile.

La riverenza bizzarra e solenne con la quale si accoglie solitamente il cameriere che porta il formaggio, si ripropone quando si richiede un tovagliolo, generando una serie di stranezze: l'oggetto richiesto viene consegnato sopra un vassoio d'argento, in pompa magna e con la teatralità che ci si potrebbe aspettare di vedere all'arrivo della portata principale. La curiosa presentazione del tovagliolo non è certo dettata da motivi igienici, perché il cameriere comunque deve afferrare con le mani quel singolo pezzo per metterlo sul tavolo con uno svolazzo finale; piuttosto, è dettata da una volontà di eleganza e gradevolezza. È tutta questione di contesto: lasciando attorno al tovagliolo uno spazio libero ben netto, se ne sottolinea la presenza, proprio come avviene per un dipinto che risulta molto più singolare se appeso in una galleria, piuttosto che appoggiato o attaccato a un muro in mezzo ad altri oggetti che disturbano l'area circostante. La nostra foto più sfuocata e malriuscita, può anche risultare passabile se inserita in un album; in effetti, qualsiasi immagine scattata da un incompetente potrebbe passare per

opera d'arte se la si posizionasse al centro di una pagina vuota. Lo spazio che la circonda ne determina la qualità (forse dipende dal fatto che intuiamo l'importanza dei personaggi celebri e dei membri della famiglia reale basandoci sulla dimensione dello sciame di guardie del corpo, fotografi e fan eccitati che li circondano).

Un amico una volta mi ha mostrato un album delle sue vacanze a New York: dopo aver selezionato le immagini dal suo archivio digitale e aver creato un album sul computer, lo aveva fatto stampare, confezionare e rilegare; il tutto per una cifra ragionevole. Dopodiché, gli venne rispedito per posta. Restai sbalordito dal risultato: erano scatti di famiglia, carini ma pur sempre poco ricercati. Una volta assemblati in un libro che si presentava proprio come un prodotto commerciale, potevano passare per le fotografie di un professionista. In quel lavoro, lo spazio che circondava le immagini non era dettato dal caso, come accade quando si incollano le foto sull'album appena comprato al negozio più vicino, ma era piuttosto il risultato di un progetto meditato, strettamente legato alle fotografie in questione, che così rielaborate e disposte venivano enormemente valorizzate. Le stesse immagini non sarebbero state altrettanto degne di nota se mi fossero state mostrate senza quel contorno, magari visionate dalle mani del mio amico in formato quindici per venti, sfogliate sistematicamente una dietro l'altra come avviene per le fotografie delle vacanze. O quantomeno, come avveniva per le fotografie delle vacanze di chi, tra noi, non è cresciuto guardandole al computer.

Con la morte della fotografia stampata (e con il trionfo delle stam-

pe in digitale, quantomeno all'epoca della stesura di questo libro; la fotografia stampata costituisce uno sguardo sentimentale al passato, che associamo alle nostre madri e a tutti coloro, ormai rari, che non sanno usare il computer), abbiamo perso anche una parte del nostro repertorio gestuale: passare con il mouse da un'immagine all'altra sullo schermo, non ci consente di esercitare la gestualità caratteristica associata alla piacevole pratica dello sfogliare le fotografie, trasportati nel ricordo di momenti felici, finendo col perdere un pizzico di fascino. Quelle che seguono sono le attività specifiche che conservano invece il loro fascino, legato proprio alle azioni correlate e peculiari che comportano.

Andare in bicicletta

Richiede una serie di movimenti particolari, utilizzati solo in quella specifica circostanza: ma dato che si tratta di gesti necessari per spostarsi da un punto A a un punto B, esistono numerosi altri modi ben più comodi di riuscire nell'intento, rendendo il procedere in bicicletta una gratificazione superflua. L'atto del pedalare attribuisce a questo mezzo di trasporto un fascino d'altri tempi, che andrà inesorabilmente perso non appena le biciclette risulteranno obsolete (di ciò sarà prova il fatto che, chi le userà, verrà considerato eccentrico).

Salire le scale

Le case a due o più piani hanno un'attrattiva particolare, che manca completamente a quelle su un solo livello, per quanto possano comunque essere accoglienti. Il loro fascino è dovuto in parte alla presenza architettonica delle scale, in parte all'invito implicito che le scale stesse mettono in atto, la sequenza gestuale tipica del salire. D'altra parte, il servoscala è invece complemento privo di fascino, perché invita a sedersi in modo assolutamente generico e annienta l'essenza delle scale e il carisma insito in esse.

Incollare un francobollo a una busta

La comunicazione scritta perderà completamente il suo fascino quando non implicherà più alcuna gestualità specifica, ovvero quando ogni passaggio di informazioni avverrà in forma elettronica.

Predisporre all'uso un tubetto di dentifricio

O di altra sostanza simile, svitando il tappo, capovolgendolo e avvitan-
dolo in senso inverso, finché l'estremità appuntita del suddetto cappuccio non penetri il piccolo cerchio di alluminio che copre l'imboccatura. Il lieve fascino di questo gesto è amplificato (a) dall'attesa nervosa quasi impercettibile che pervade chi avvita il tappo ribaltato, spingendo la punta verso l'alluminio e pregustando il momento della foratura e (b) dal riscontro tattile quasi impercettibile che si riceve nel momento in cui

avviene la penetrazione e il sottile dischetto argentato si disintegra, sotto una forza incontrastata e crudelmente spropositata, figlia delle nostre potenzialità fisiche, tutte indirizzate su quel tappino avvitabile.

Leggere un libro

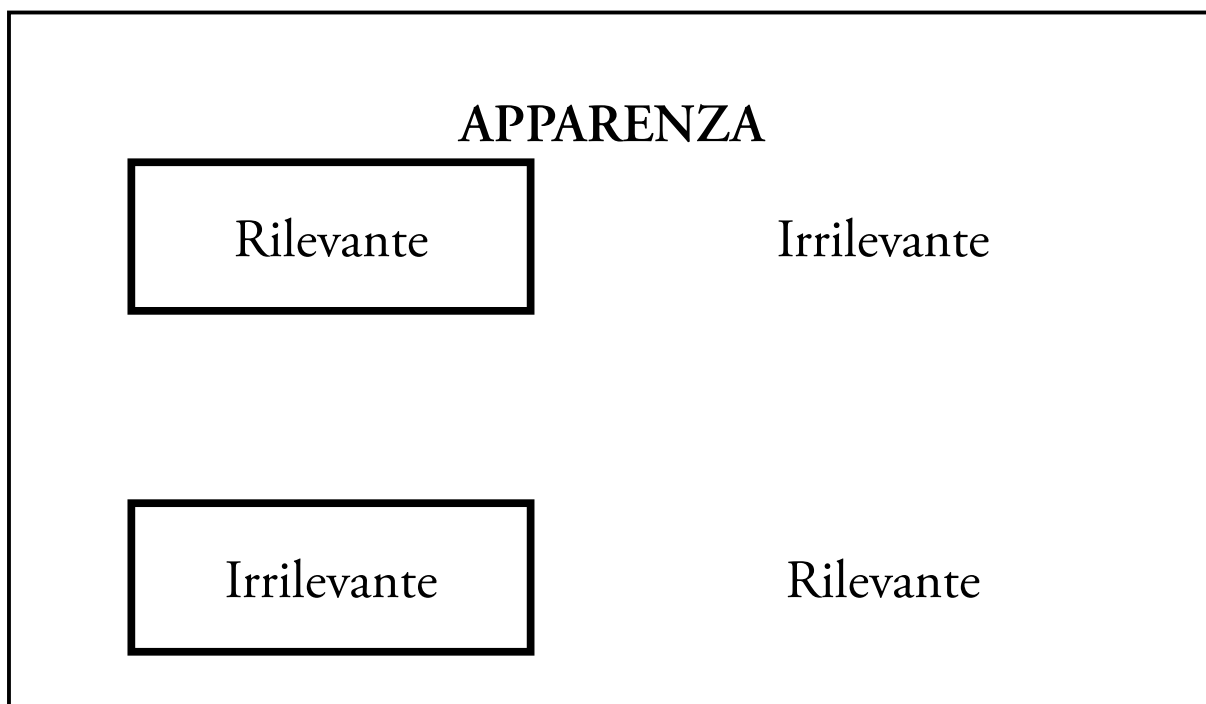
Come il tovagliolo viene portato con cerimonie pompose su un vaso inutilmente grande (perché il cliente sia indotto a credere che anche l'asciugatura della sua bocca sia reputata azione venerabile dal personale del ristorante, tutto preso a scodinzolare entusiasta della sua scelta di mangiare e pulirsi le labbra proprio nel loro locale), un mago all'opera presso un tavolo cercherà di creare un alone fisico e psicologico attorno all'oggetto che vorrà farvi credere che sia importante. Ma, allo stesso tempo, non fa apparentemente caso proprio all'oggetto che invece riveste il ruolo fondamentale: la moneta falsa, la carta truccata, la mano che cela una carta attaccata al palmo; così l'imbroglione, nel mezzo della confusione, alla prima occasione può disporne liberamente, ben consapevole che il pubblico non lo noterà di sua iniziativa, se lui non attirerà l'attenzione sull'oggetto in questione.

Un prestigiatore potrebbe mettere in scena per esempio l'effetto di un coltello che trapassa una banconota da venti sterline: può farlo usando una banconota autentica, ma un coltello speciale di quelli che si acquistano nei negozi specializzati in magia, oppure uno di propria ideazione, tale per cui sembri penetrare la banconota senza in verità danneggiarla minimamente. Potrebbe anche prendere in prestito la banconota dal pub-

blico, per fugare ogni possibilità di imbroglio. Ma il vero mago, dopo aver sbaraccato posate e piatti dal tavolo, getta intenzionalmente il sospetto proprio sulla banconota: lo fa utilizzandone una che estrae da una tasca segreta del proprio portafoglio (d'altra parte, la tasca segreta è il posto più consono nel quale conservare una banconota falsa), per poi appoggiarla ben piatta sul tavolo, senza trascurare di lasciare attorno uno spazio vuoto per attribuirle la giusta importanza. Intanto ha già posizionato di soppiatto il coltello in mezzo alle altre posate, mentre toglieva di mezzo i piatti: e il coltello se ne sta lì in bella vista sul tavolo in mezzo alle altre stoviglie, senza alcuno spazio attorno a sottolinearlo e quindi senza alcuna importanza, interamente conferita invece a quell'innocente banconota. Mantenendo lo sguardo fisso su quel pezzo di carta e alzandolo con una mano, con l'altra il mago afferra il coltello (con naturalezza, come se fosse l'unico oggetto tagliente a disposizione sul tavolo) e ce lo conficca dentro. E quando poi ritrae la lama, il pubblico in prossimità del tavolo può constatare di persona che il biglietto da venti è rimasto intatto: tutti si stupiscono e fissano il centro della banconota proprio dove dovrebbe esserci il foro. Il mago riesce a trattenere l'attenzione dei presenti sulla banconota, posizionandola al centro del tavolo di fronte ai loro occhi, rimettendola con movimenti lenti esattamente nello spazio che aveva precedentemente sgombrato per lei: è l'area del tavolo dedicata all'esibizione, sarebbe davvero maleducazione per uno spettatore azzardarsi a togliere da lì il biglietto per esaminarlo. Lo spazio libero attorno fa sì che la banconota rappresenti il centro principale dell'attenzione, ma anche di tutte le congetture che il mago è riuscito sapientemente a indirizzare verso quell'oggetto in realtà del tutto innocente.

Proprio mentre riappoggia il biglietto nel centro sgombro del tavolo, il mago ricolloca il coltello di lato e, senza soffermarsi troppo, tastando alla cieca con la mano, acchiappa il primo coltello simile che trova lì accanto; ma è un gesto impercettibile, che passa inosservato, perché tutti osservano quella che ormai credono essere una banconota taroccata e non aspettano altro che di poterla toccare. A quel punto il mago può fare segno ai presenti di prendere finalmente in mano il biglietto per ispezionarlo, e lui può quindi sedersi in disparte, mollando la presa sul secondo coltello normale e mettendolo proprio nello spazio libero al centro del tavolo. Solo ora usa quello spazio per dare al coltello (ma non a *quel* coltello) la meritata importanza. Dopo pochi istanti, quando gli spettatori hanno ormai capito che non c'è nulla di strano nella banconota, essi rivolgono l'attenzione a quello che ritengono essere il coltello utilizzato per il gioco di prestigio, e solo allora lo prendono in mano e lo scrutano, ma senza cavarne alcun risultato. Il coltello magico rappresenta in verità una soluzione piuttosto scomoda per creare un'illusione efficace e sarebbe poco idoneo a creare quell'effetto misterioso senza il sapiente uso dello spazio messo in atto dal mago.

Quei tavoli ricoperti da tovaglie di lino bianco immacolato, che in quel momento mi facevano andare in ansia, contrastavano con ben altri tavoli ai quali lavoravo come prestigiatore: alcuni tavoli erano segnati da cerchi marroni di caffè, altri erano tavoli alla buona di legno di pino, o certi altri erano di resina. Le strade in salita di Bristol ospitano una fiorente attività di punti di ristoro, e come ogni altro lavoratore anche io sedevo in quei locali nei giorni di riposo. C'è qualcosa di affascinante



nella figura del perditempo che sorseggia il tè in certi locali umidi e poco curati, benché ora le sale da tè in stile dandy dei miei anni da studente abbiano ormai lasciato il posto a Starbucks. Ricavo anche una soddisfazione particolare, degna di menzione, nel possedere un tavolo riservato in certi posticini abituali. Anche se ormai gran parte del mio tempo è dedicato al lavoro, butto sempre uno sguardo non privo di gelosia ai miei tavoli abituali in giro per i locali di Londra. Spero di non apparire troppo incline all'ozio, ma trovo che rappresenti un'autentica benedizione poter passare un'intera giornata a uno di quei tavoli, seduto a leggere o a scrivere; un ottimo modo per iniziare un weekend di riposo. Sono piccoli piaceri che denotano la mia natura e che trovo addirittura commoventi, proprio perché mi pervadono di nostalgia per quegli anni a Bristol.

Come la maggior parte della gente, i tavoli che preferisco sono di solito accanto alla vetrina; il mio posto a sedere ideale è quello di un modesto

Starbucks, che si affacci su una stradina secondaria in prossimità dell'incrocio con un grande viale: è una posizione propizia per poter osservare l'andirivieni affaccendato di Londra da una visuale privilegiata, senza essere visto se non dai pochi passanti che si avventurano nel vicolo. Prediligo quello sfondo animato per le mie letture e per la scrittura, a conferma del fatto che sono un tipo da città, e non da campagna; se non vedessi altro che un paesaggio bucolico fuori dalla finestra, alzando lo sguardo di tanto in tanto dal mio lavoro, non potrei godere della gioia di osservare le persone che passano a frotte e non potrei concedermi la distrazione necessaria per poter continuare a lavorare un intero pomeriggio. Dall'interno di un locale accogliente, è possibile tenere d'occhio i pedoni da molto più lontano di quanto essi pensino (infatti si possono accorgere di chi li osserva dal loro lato della strada, ma ben difficilmente si preoccuperanno di guardare verso l'altro lato). Possiamo guardare con sprezzo certi ciccioni traballanti, per poi spostare lo sguardo sui cocainomani, e poi ancora soffermarci sui bimbi e su certe coppie di anziani ben vestiti. Li possiamo bollare come banali, o ridicoli, o provare una fitta di simpatia per questi personaggi; dipende tutto dallo stato emotivo nel quale ci troviamo o dalla lettura alla quale ci stiamo dedicando. Oppure, ci possiamo dilettere col gioco del se-dovessi-scoparti-uno-dei-passanti-chi-sceglieresti. Non abbiamo che da scegliere.

Se lo desideriamo, possiamo anche dedicarci all'osservazione degli avventori del locale che ci stanno seduti attorno, deliziandoci del rischio che corriamo di essere sorpresi in ogni momento da uno di loro, non appena questo alzi lo sguardo nella nostra direzione. Ci possiamo soffermare sull'esame di certi atteggiamenti intimi dei clienti: quale

combinazione di zucchero, dolcificante o surrogato aromatizzato preferiscano mettere nel caffè; come se la cavino nel caso in cui, togliendosi il cappotto, restino goffamente intrappolati tra la sciarpa e gli auricolari, rendendosi conto all'improvviso di non aver imbroggiato la sequenza di movimenti più opportuna; o ancora, possiamo sbirciare l'espressione di spossatezza esagerata che si dipinge sul viso di chi, arrivato al tavolo, si rende conto all'improvviso di aver dimenticato il cucchiaino al bancone, e di dover riattraversare tutto il bar per rimediare alla dimenticanza (di fronte a tutti quelli che lo avevano appena visto allontanarsi baldanzoso da quell'angolo del locale con la bevanda e tutti gli accessori del caso): la sua reazione rende chiaro a tutti quanto trovi seccante dover tornare al bancone, o almeno quanto possa risultare disdicevole e buffo agli occhi degli altri clienti.

Questa espressione di disappunto, con gli occhi al cielo, non differisce molto da quella che potremmo avere nel momento in cui, percorrendo una strada, ci rendiamo conto che stiamo andando nella direzione opposta a quella giusta. A quel punto dobbiamo tornare indietro, ma non vogliamo attrarre troppo l'attenzione, rompendo bruscamente le fila e girandoci di centottanta gradi senza una ragione manifesta; optiamo quindi per un gesto teatrale, quasi da cartone animato, che indica "ho dimenticato qualcosa": alziamo leggermente l'indice a denotare quantomeno l'istante della presa di coscienza, inarchiamo le sopracciglia, interrompiamo la marcia e cerchiamo di fornire agli osservatori una seppur minima spiegazione mimica dell'inversione di direzione che stiamo per fare di fronte a tutti. Ci immaginiamo che la gente pensi: "Guarda,

quell'uomo si è appena reso conto di aver dimenticato qualcosa; qualcosa di fondamentale perché adesso gli tocca tornare a prenderla: sembra la scelta più opportuna.” Se fossimo da soli, non insceneremmo di certo l'espressione teatrale del ricordo improvviso.

Mi diletto a cogliere certi comportamenti appariscenti, miei e degli altri, che rappresentano in modo manifesto i nostri processi mentali consapevoli: rievocano ciò che definisco momenti “scenici”, vale a dire quegli atteggiamenti che possono sembrare verosimili solo quando a proporli sono gli attori sul palco, ma che non riescono mai a essere convincenti nella vita reale. Ecco alcuni di questi “momenti scenici” che ho identificato:

Stare seduti sul palco come un re

In Shakespeare, i re sono sempre rilassati sui loro troni, appoggiati su un lato in modo da avere la mano libera per sollevarsi senza sforzo e per accarezzarsi la barba, oppure, all'occorrenza, per allontanare con un gesto i presenti.

Stare seduti sul palco come un principe

I principi invece si siedono sporgendosi briosamente in avanti, con le gambe spalancate ben piantate a terra, e appoggiano il gomito sul ginocchio inclinandosi di lato, come se stessero sussurrando un segreto a un vicino immaginario.

Il primo ingresso in una stanza, durante lo spettacolo

In questa circostanza, ci si aspetterebbe verosimilmente che il soggetto si guardasse in giro, esaminando ciascuna delle pareti che delimitano la scena, e in modo particolare il presunto soffitto, spalancando gli occhi e mostrando un'espressione meravigliata.

L'approccio teatrale tra due innamorati

Due amanti che si incontrano in scena, in particolar modo nel caso in cui stiano cantando, tengono il busto leggermente inclinato indietro e tendono la braccia in avanti, a formare un angolo di quarantacinque gradi rispetto al pavimento. La donna rivolge i palmi in giù, mentre l'uomo li rivolge verso l'alto, in modo tale che quando l'uno raggiunge l'altro le loro mani possano unirsi per poi alzarsi al centro del petto, mentre i due si guardano negli occhi, seppur senza troppa convinzione.

Fissare un punto distante, lontano dal palco

Nel caso in cui si debba rendere l'effetto di guardare qualcuno o qualcosa molto distante e ben lontano dalla scena, ci si riesce magicamente rivolgendo lo sguardo alle quinte e alzandosi sulla punta del piede che sta più avanti, come se si stesse cercando di vedere qualcosa che sta oltre una siepe leggermente più alta del livello degli occhi.

Raccontare una storia durante uno spettacolo

Quando A racconta una storia a B, sia A che B si girano uno di fronte all'altro, perché A possa gesticolare disegnando figure nell'aria, e B possa seguire con lo sguardo le evoluzioni delle mani ed elaborare così mentalmente le stesse figure. B si mostra completamente assorbito dai movimenti delle mani di A, mentre quest'ultimo ha la facoltà di controllare il totale coinvolgimento e la piena partecipazione di B al racconto battendogli il dorso della mano sul petto. Devo dire che nella vita reale non ho mai conosciuto nessun essere umano che adotti modalità comunicative tali o neanche lontanamente simili, e che tra tutti i "momenti scenici" che ho identificato questo è il più strampalato, benché incomprensibilmente accettato dal pubblico.

Il corteggiamento in scena

Una donna, nel caso in cui voglia conquistare a colpo sicuro le attenzioni di un uomo attraente ma timido, terrà le mani unite dietro la schiena e gli passerà attorno con fare civettuolo, camminando sulle punte in modo risoluto, facendo ondeggiare le spalle e mostrando una serie di segnali che l'uomo, attraente ma timido, identificherà come richiami sessuali (e non come indizi di infermità mentale). Nel caso in cui il tentativo fallisca, la donna fingerà di trattenere un risolino, poi avvicinerà a sé l'uomo tirandolo per la cravatta, simulerà una camminata con le dita sul suo petto, per poi scoppiare in una risata e uscire di scena. Nessun uomo attraente ma timido potrebbe resisterele.

Introduzione sulla scena di allusioni sessuali

In genere, agli spettacoli di Shakespeare non occorre un pubblico molto sveglio, quindi è necessario chiarire qualsiasi doppio senso a sfondo sessuale attraverso questa sequenza di gesti: gettare di fronte a sé l'avambraccio destro (in una sorta di rappresentazione fallica) mentre la mano sinistra afferra il bicipite. I personaggi mettono in scena questo gesto nell'intento di risultare divertenti e fociosi, accompagnandolo verbalmente con qualche freddura. Il tutto può essere ulteriormente enfatizzato, non appena la scena si sia conclusa, puntando la lingua internamente contro la guancia come nella migliore tradizione umoristica inglese. *[Ndt: "freddura" traduce l'originale "tongue in cheek", letteralmente "lingua in guancia"; in inglese questa espressione indica una forma specifica di umorismo, di parodia velata, spesso sottolineata proprio dall'espressione facciale creata mettendo la lingua contro la propria guancia, indicando che ciò che si sta per dire va preso con un pizzico di buon senso e ironia.]*

La perdita dell'amato in scena, ai tempi di Shakespeare

Le donne del XVI secolo si mettevano sempre un avambraccio di traverso sul petto, chinandosi in avanti, mentre protendevano in avanti l'altra mano come a voler comunicare "Sto cercando di raggiungere qualcosa, ma al tempo stesso mi sto trattenendo"; è un'immagine che associamo automaticamente alla perdita.

Accorgersi dei presenti sulla scena, mentre ci si aggira all'aperto

Quando incontra qualcuno su una spiaggia o in una foresta, l'attore non deve notare l'altra persona se non quando non sia egli stesso ben visibile al centro della scena. È meglio sorprendersi della presenza dell'altra persona quando le si è molto vicini, anche se verosimilmente la si sarebbe potuta vedere anche a parecchi metri di distanza.

Impersonare una donna che lavora in una locanda

Alla fine della giornata di duro lavoro, trascorsa a dar retta ai perditempo, ci si aspetterebbe di vederla sbattere il bicchiere di birra sul tavolo, sbuffando rumorosamente e portandosi scompostamente entrambe le mani sui fianchi per manifestare tutta la propria spossatezza. Nelle rappresentazioni meglio riuscite, potrebbe addirittura gettarsi rozzamente sulla spalla lo straccio con il quale ha appena finito di asciugare il piano di lavoro, per poi restarsene lì in piedi esausta, proprio come farebbe nella vita reale.

Continuai per un pezzo a parificare le carte cercando di dare forma squadrata al mazzo, per poi riprendere a ruotarle e ammirare il gioco ottico dei bordi rossi che sbucano dai lati; intanto, setacciavo con lo sguardo tutto il locale da un angolo all'altro, cercando di identificare quale tavolo mi avrebbe consentito un approccio più agevole. Un brivido mi raggelò,

al pensiero di accostarmi in una combriccola assorta in chiacchiere, rischiando magari di congelare l'atmosfera tra i commensali, fino a quel momento gradevole. Nei servizi del ristorante avevo messo a punto qualche trucco da sfoggiare a serata inoltrata, nascondendo sotto la giacca quanto necessario. Mi conforta il pensiero che sia un destino comune ai prestigiatori di tutto il mondo quello di doversi rinchiudere in bagno, nel bel mezzo degli spettacoli, per risistemare le tasche delle giacche mentre altri fanno la pipì. È questo il segreto meraviglioso, e al contempo ben triste, dell'elemento umano che si cela dietro gran parte delle magie. Il prestigiatore improvvisato che fa comparire la bottiglia di champagne da sotto il fazzoletto per stupire gli amici, in verità si è portato dietro la bottiglia per tutta la serata, al prezzo di sopportarne il peso e la sensazione di freddo e umido sulla coscia per lungo tempo; e mentre fingeva di lasciarsi coinvolgere dalle conversazioni, in realtà non pensava ad altro che a trovare il momento giusto per uscire allo scoperto con il proprio trucco, liberandosi così finalmente del fardello che per tutto quel tempo lo teneva sbilanciato da un lato. Sia il mago professionista che quello amatoriale hanno la necessità di rinchiudersi in bagno molto spesso, anche più volte in una stessa sera, perché è l'unico posto in cui possono nascondersi a controllare che i trucchi più complicati siano pronti per essere proposti. Dal momento che per alcuni giochi di prestigio sono richieste attrezzature particolari da indossare, è pratica comune, per quanto umiliante, predisporre il tutto nel bagno dei disabili, oppure nel ripostiglio, dove si possa stare con i pantaloni di velluto calati alle caviglie e maneggiare qualche filo invisibile o qualche meccanismo nascosto, cedendo alla rabbia e all'impazienza qualora la riuscita non sia immediata. Questo spiega facil-

mente perché i maghi fingano di essere ben più importanti di quanto in realtà non siano.

Ed è quello che dovevo fingere anche io. Tenendo il mazzo nella mano destra tra il pollice e il medio per i due angoli diagonalmente opposti, lo spinsi da dietro con l'indice per far scattare le carte verso la mano sinistra; uscii in tal modo dall'ombra per mettermi a passeggiare tra i tavoli; una passerella messa in scena allo scopo di raggiungere due obiettivi distinti.

1. Attirare l'attenzione del pubblico sul personaggio del prestigiatore.
2. Raggiungere il punto in cui fermarmi.

Potevo andare avanti a girovagare per un bel pezzo prima di raccogliere il coraggio necessario per presentarmi a un tavolo.

Il ristorante, ricavato da uno dei numerosi magazzini presenti nella zona portuale di Bristol, era rifinito con stile, con un tocco nordafricano: il pavimento di pietre grigie e i muri di un caldo e intenso arancione costituivano lo sfondo ideale per gli arredi bizantini, con tavoli di pietra grezza ricoperti da tovaglie bianche. Il tutto contribuiva a creare un effetto visivo maestoso, come si confaceva a un locale di quel calibro, senza mancare di indulgere nei dettagli etnici: atteggiamento tipico della classe media bianca degli anni Novanta per sedare i propri sensi

di colpa¹. Non avevo ancora terminato gli studi, quando vidi per la prima volta un gingillo etnico, in un negozio frequentato dai ragazzi di Bristol; iniziarono poi a diffondersi in modo fiorente tra gli studenti di arte certi stupidi cappelli e certe cartoline impressioniste da affiggere ai muri delle loro camere, dove trovavano il posto per accantonare tutta quella paccottiglia e per accendere tutti quei bastoncini di incenso inebriante. In breve tempo i marciapiedi attorno al porto si riempirono di bancarelle naïf colme di pesci e scatole di legno intarsiato e ottone, per offrire a frotte di clienti ricercati di ogni età la possibilità di fare della propria stanza in affitto una sorta di souk marocchino. Anche io, d'altra parte, facevo parte di quella schiera, e comprai di slancio molti di quegli ammennicoli; addirittura alla zia Jan, che mi venne a trovare in occasione del mio ventunesimo compleanno, chiesi proprio di regalarmi uno di quei pesci di legno tutti colorati. Oggi, passati ormai un paio di decenni, lo stile "etnico" ha perso quel fascino frizzante e si è ormai diffuso su larga scala nell'arredamento, al punto che quei mobili sono ora disponibili anche da John Lewis [*Ndt: catena di negozi ampiamente diffusa in Inghilterra e Scozia, specializzata non solo in arredamento, ma anche in elettronica, abbigliamento, giocattoli e altro*], che li consegna pure a domicilio. E come non dedicare un pensiero a tutti

1. Il senso di colpa derivato dalle vicende dell'epoca coloniale ha raggiunto il proprio apice con il relativismo post moderno, portato agli eccessi. Il linguaggio e i significati che veicolano, svolgono ormai una funzione soffocante: X non può affermare di aver compreso il vero significato di un concetto, perché ciò significherebbe opprimere il povero Y e il suo diverso punto di vista, e cosa ne sarebbe di lui? Le sciagure della storia occidentale ci hanno portato ad abbracciare indiscriminatamente tutto ciò che riguarda l'oriente, in particolare nell'ambito dell'arredamento d'interni: si è scelto di adottare un atteggiamento solidale con le sofferenze che affliggono l'oriente, ma solo a livello superficiale e ornamentale.

quegli operai, ora caduti in disgrazia, specializzati nella costruzione di vetrinette e torrette porta DVD e CD, dei quali possedevamo vaste collezioni: è davvero toccante.

Avevo dunque cominciato a passeggiare per il locale, continuando a far scorrere le carte da una mano all'altra; inoltrandomi nel chiacchiericcio in mezzo ai tavoli, andavo in cerca di qualche segno di simpatia o di potenziale ostilità da parte degli ospiti, ormai intenti a sorseggiare caffè e digestivi. Preferivo di gran lunga questo contesto, rispetto a dovermi esibire interrompendo la vera e propria cena. La direzione del ristorante, grazie a Dio, aveva deciso di dedicare all'intrattenimento il piano inferiore, più tranquillo rispetto al locale di sopra, dove invece servivano i pasti.

Di fronte a un prestigiatore si possono comprensibilmente scatenare reazioni di insofferenza. Potresti cadere nell'errore di pensare che l'ostilità sia rivolta verso l'artista in scena, ma in verità è chiaro che chi esce a cena programmando una serata romantica non si aspetta certo di essere disturbato da queste esibizioni, e potrebbe quindi non apprezzare neanche quelle meglio riuscite.

Una volta, una sola e unica volta, ho messo in scena un trucco che consisteva nel far sparire una carta dal mazzo per farla ricomparire in una borsa chiusa con la cerniera che stava appoggiata sotto la sedia. La proprietaria della borsa, lungi dall'abbandonarsi allo stupore per il gioco di prestigio, mi accusò con rabbia di avere frugato tra le sue cose senza averne il permesso. Non avevo di che ribattere, né potevo negare di avere violato la sua privacy, benché in effetti non avevo avuto modo

di toccare quella borsa. Come se non bastasse, quella stessa signora ottusa si ostinò a sostenere che mancava una banconota da venti sterline dal suo borsellino, che ovviamente era rimasto sempre ben chiuso nella borsa, e sostenne con il personale del ristorante che l'avessi rubata io. Tutto ciò accadde durante la mia prima sera di ingaggio presso quel locale. La seconda settimana fui invece incolpato da un cliente di avergli danneggiato l'orologio, facendoglielo fermare di proposito con un incantesimo. Devo ammettere che quest'accusa fu forse un po' più verosimile, ma si trattò comunque di un esordio miserevole.

Generalmente, un uomo a cena con alcune signore reagirà in modo ostile all'avvicinamento del mago, perché lo vedrà come una minaccia al ruolo da lui rivestito fino a quel momento. Cercherà quindi di sabotare l'esibizione, interrompendola con commenti sarcastici, finché le amiche non lo zittiranno, contrariandolo ancora di più. A quel punto si appoggerà imbronciato allo schienale, con le braccia conserte, negando qualsiasi forma di stupore: rivestirà di lì in poi il ruolo di bambino del gruppo, e come tale andrà trattato. Di fronte a questo atteggiamento, la reazione più professionale da parte del mago è quella di coinvolgerlo nei giochi, attribuendogli un ruolo positivo funzionale allo svolgimento del trucco: sarà quell'uomo a indovinare la carta misteriosa, contro ogni spiegazione logica; solo in questo modo il mago può comunicargli manifestamente di non rappresentare una minaccia. Solo in rari casi la mia reazione è stata tanto decorosa. Piuttosto, tendo a tornare a quello stesso tavolo per perdere di proposito una scommessa con il cliente imbronciato, per vederlo quindi gongolarsi non appena gli consegno la somma vinta, senza però che si accorga di rice-

vere il denaro che in realtà ho appena prelevato dal suo portafoglio. In genere, l'uomo cerca il portafoglio per un po', prima di rendersi conto che ce l'ho io, e, ovviamente, più tempo ci mette meglio riesce lo scherzo. Ma se mi capita di incontrare un tale personaggio in una serata storta, e se l'individuo in questione si pone nei miei confronti in modo davvero insopportabile, allora trascino il suo portafoglio di nascosto sotto il tavolo fino alla potentissima calamita attaccata al mio ginocchio per altri trucchi; così facendo smagnetizzo tutte le carte di credito, per poi rimmetterglielo in tasca senza essere visto, pieno di quei pezzi di plastica ormai inutilizzabili.

Quando si avvicinano le famiglie, invece, solitamente accolgono il mago esclamando, rivolte ai loro bambini: "Guardate, un mago!". Sembra un invito dettato dalle migliori intenzioni, ma non si rivelerà assolutamente un benvenuto. I maghi per bambini sono un'ingrata categoria di prestigiatori, e malgrado indossino una giacca sgargiante o il distintivo della categoria, e siano riusciti a evitare l'arresto (almeno fino a quel momento), hanno ben poche possibilità di riuscire a mettere in scena uno spettacolo per i più piccoli. I bambini rappresentano il pubblico peggiore che possa capitare a un mago per adulti, perché non hanno ancora assimilato certe regole della psicologia sociale, né certi segnali interpersonali sui quali si fonda la riuscita dei giochi di prestigio; segnali che, per loro, risultano del tutto insignificanti. Se poni con indifferenza una domanda a un adulto, durante lo svolgimento di un trucco, stai certo che ti guarderà negli occhi. Se fai la stessa cosa con un bambino, ignorerà senza alcuna remora la tua domanda e afferrerà qualunque cosa tu abbia in mano per ispezionarla.

Alcuni dei commensali mi guardavano e si scambiavano crudi commenti sul sottoscritto (ho sempre presunto che fossero comunque poco gradevoli), mentre a mia volta ero assorto nell'osservazione dei presenti per catalogarli e decidere quali approcciare. La razza umana ha sviluppato modalità molto efficaci per identificare chi possa rappresentare una minaccia per sé o per il proprio gruppo. Ogni volta che mi avvicinavo a un tavolo, beneficiavo di tutto il percorso evolutivo attraverso il quale abbiamo affinato questa capacità, nel corso di centinaia di migliaia di anni. Inoltre, non mancavo di emanare segnali amichevoli a profusione e avevo imparato a captare a mia volta indizi rilevanti per elaborare in fretta un giudizio sui presenti, preservandomi da ogni situazione potenzialmente rischiosa. Nel tentativo incessante di inquadrare le persone, non potevo fare a meno di ricondurle a stereotipi rigidi. Era sempre un sollievo trovare Coppiette giovani e aperte, un bel colpo di fortuna. Le cene aziendali, costituivano una buona occasione, almeno fino a quando gli invitati non eccedevano con l'alcol, dimenticandosi di non essere gli unici presenti nel locale e diventando insopportabili per tutti.

La facilità con la quale siamo in grado di etichettare e giudicare la gente (in modo azzeccato o meno) risulta paradossalmente rassicurante, perché ci rende consapevoli di poter essere a nostra volta oggetto di rapide classificazioni. L'attribuzione a uno stereotipo non va vista come un'offesa, ma piuttosto come la possibilità di vedere dall'esterno i propri problemi, ridimensionandoli. Le preoccupazioni che ci affliggono diventano più gestibili se viste da un punto di vista diverso, finendo col risultare niente più che uno dei tanti tratti peculiari e prevedibili

del cliché al quale apparteniamo e con il quale ci affacciamo al mondo, al pari delle nostre scelte di abbigliamento, al linguaggio che usiamo e alla postura che assumiamo. A una madre iperprotettiva e immotivatamente ansiosa nei confronti della vita del figlio, farebbe un gran bene sapere che impressione potrebbe dare a un osservatore medio e potrebbe trarne beneficio rendendosi conto che si sta prodigando eccessivamente nelle sue premure. Riusciamo, in genere, a offrire rapidamente consigli azzeccati alle persone in difficoltà (proprio perché siamo in grado di tirare facilmente conclusioni logiche in merito alle traversie nelle quali si dibattono), mascherandoci dietro al desiderio di esibire le nostre capacità empatiche e la nostra sensibilità. Ma in tal modo si nega a chi è in difficoltà la preziosa possibilità di guardare da una diversa angolatura il proprio problema, scoprendolo così di ben più facile soluzione. Proprio come succede con le vecchie fotografie di scuola, che ci dimostrano quanto ridicole fossero le preoccupazioni insormontabili di quell'età, allo stesso modo è di grande sollievo sapere che siamo gli unici a prendere tanto sul serio i nostri problemi, e che basta parlarne ad alta voce affinché il resto del mondo rida delle nostre ansie. Siamo tutti convinti di essere molto più affascinanti di quanto in realtà non siamo nella prima impressione che diamo (o anche nelle successive); mi piace aggrapparmi all'idea che posso rappresentare solo uno stereotipo banale per chi mi incontra, così come mi piace ascoltare le opinioni che gli altri danno sulla mia vita, più argute di quelle che posso dare io². Per lo stesso motivo trovo così confortante fare visita ai miei

2. Oltre che attraverso questa visione riduttiva di sé, che amo esercitare spesso, trovo anche soddisfazione nell'attribuire comportamenti stereotipati agli sconosciuti che adocchio guar-

genitori nella casa in cui sono cresciuto, restando ogni volta sbalordito da quanto le mensole del salotto siano più piccole e più basse di come le ricordavo. Col passare del tempo, finiremo col sorridere delle preoccupazioni che ci pervadevano nel momento in cui le vivevamo.

E la preoccupazione che mi pervadeva in quel momento, quella sera, era farmi vedere all'opera dal mio datore di lavoro. Per superare la vigliaccheria, che mi stava paralizzando, decisi di cominciare da un tavolo occupato da tre uomini, due dei quali di circa cinquant'anni; ipotizzai che stavano offrendo una cena al terzo, più giovane di loro, forse perché lo avevano appena assunto nel loro studio legale. Il neo assunto si trovava sicuramente più in basso nella scala aziendale: indossava scarpe dalla suola consunta, un vestito dozzinale e una cravatta scelta nervosamente; gli altri due uomini, invece, sembrava che fossero nati con già addosso il tre pezzi gessato che copriva gli addomi

dando attraverso le vetrine dei negozi, o che osservo dalla finestra del bar, scorgendoli mentre passano per strada proprio quando alzo lo sguardo inseguendo qualche pensiero sconnesso. Proprio oggi sono passato davanti a un parrucchiere e mi sono bastati due secondi per buttare uno sguardo all'interno e cogliere questa scena: tre dipendenti con la maglietta nera, riuniti al banco all'ingresso; le due parrucchiere ascoltavano con gli occhi spalancati un collega piuttosto appariscente, abbronzato e smilzo, che raccontava loro un qualche episodio scandaloso roteando gli occhi e infilandosi una mano ossuta tra i capelli, accuratamente scompigliati. Insomma una scena trita e ritrita, che poteva sembrare il prodotto di un regista pigro e poco creativo più che un'immagine tratta dalla realtà. A contorno di tutto ciò, si palesano all'istante una serie di elementi di sfondo: da una parte l'uomo d'affari che sbraita con l'auricolare all'orecchio; dall'altra il banchetto per la raccolta fondi e la scolaresca scomposta di ragazzini con le camicie fuori dai pantaloni e le cravatte allentate, che ridono di qualcosa guardando il cellulare di uno di loro. Gli stereotipi appaiono fin troppo scontati e rappresentati diffusamente. Queste classificazioni prevedibili ci lasciano un po' inorriditi, ma ci confortano allo stesso tempo, e in certi momenti ci inducono a credere, con colossale delusione, che viviamo in un reality show e una telecamera nascosta ci stia riprendendo; mi accadeva la stessa cosa quando ero in Germania per un viaggio studio: ero convinto che tutti si rimettessero a parlare in inglese una volta fuori dalla portata del mio orecchio.

da avvocati in carriera, sui quali luccicavano compiaciute le catenelle d'argento degli orologi da taschino.

Ma proprio mentre stavo per farmi avanti, una voce maschile alle mie spalle mi chiamò: “Ehi, mostraci qualche trucco con le carte!”. Mi fermai, sorrisi, e mi girai verso un tavolo che fino a quel momento non avevo preso in considerazione.